

Carlo Roberto Maria Redaelli

Una Chiesa che ascolta e che accoglie

Lettera Pastorale 2014-2015

editrice Voce Isontina

Foto di copertina Giovanni Tautonico

IN CAMMINO DA GERUSALEMME A ROMA

1. Lo scorso anno pastorale ci siamo interrogati su “chi è la Chiesa”. Abbiamo cercato insieme una risposta riferendoci all’esperienza della prima comunità cristiana, in particolare quella di Gerusalemme, con la guida degli Atti degli Apostoli. Questo libro del Nuovo Testamento ha una particolarità: inizia a Gerusalemme e si conclude a Roma. Perché non raccogliere questa indicazione per il nuovo anno pastorale, proseguendo la nostra riflessione sull’essere Chiesa alla luce della Parola di Dio, ma riferendoci questa volta alla prima Chiesa di Roma? Una Chiesa dalla cui esperienza – come viene descritta non tanto dagli Atti degli Apostoli, ma dalla lettera indirizzata a quella comunità da san Paolo – può venire una particolare luce sui temi che lo scorso anno ci sono apparsi come “priorità” per la nostra Chiesa di Gorizia.

Alla scuola
della Chiesa
di Roma

Prima di metterci alla scuola della Chiesa di Roma, può essere utile ricordare il cammino compiuto, perché il nostro vuole essere un vero percorso che si sviluppa progressivamente in obbedienza allo Spirito Santo. Un cammino in cui ci è stata riservata una “sorpresa”: la visita di Papa Francesco, il successore dell’apostolo Pietro, a Redipuglia. Una “sorpresa” che non possiamo trascurare, ma di cui dobbiamo fare tesoro.

Una “sorpresa”

LA VISITA DI PAPA FRANCESCO A REDIPUGLIA

“A me che
importa?”

2. “A me che importa?”. Ben nove volte queste parole di Caino sono risuonate nell’omelia di papa Francesco nella celebrazione al Sacrario di Redipuglia nella sua breve visita di sabato 13 settembre per pregare per i caduti della prima guerra mondiale e di tutte le guerre, che ha visto in precedenza l’omaggio ai soldati sepolti nel cimitero austro-ungarico di Fogliano-Redipuglia. Nessun credente può lasciar cadere le parole di papa Francesco, ma questo vale in particolare per noi che lo abbiamo accolto, addolorato e profondamente raccolto in preghiera, come pellegrino di pace ai due cimiteri di guerra; per noi, la cui terra è stata violentemente investita e ferita dalla immane tragedia di due guerre mondiali.

Iniziativa
per essere
costruttori
di pace

3. Quest’anno e per tutta la durata dell’anniversario dei cento anni dall’inizio della prima guerra mondiale (che il prossimo anno si intreccia con i 70 anni dalla fine della seconda) vorremmo mantenere vivo il nostro impegno per la pace, anche se continua il nostro cammino pastorale ordinario (ma vivere bene la vita ordinaria di ogni giorno è già un grande antidoto alla guerra e il nostro contributo alla costruzione della pace). In particolare, secondo quanto indicato nella lettera “Egli è la nostra pace” e continuando quanto attuato in preparazione alla visita del papa, cer-

cheremo a livello diocesano, parrocchiale e di aggregazioni: di dare spazio all'ascolto della Parola di Dio e del magistero (in particolare di papa Francesco); di offrire occasioni di riflessione e di approfondimento; di continuare la preghiera con la peregrinazione in tutte le parrocchie della "lampada della pace" consegnataci da papa Francesco; di prevedere celebrazioni di suffragio per i defunti della diocesi morti a causa della prima guerra mondiale; di impegnarci per concrete azioni di pace (conoscenza, accoglienza, giustizia) anche in questo contesto così preoccupante di guerre e terrorismi diffusi a livello internazionale con conseguenze anche per il nostro Paese. Cercheremo inoltre di predisporre, a cura di nostri giovani, alcuni percorsi culturali e itinerari sui luoghi di guerra da offrire a parrocchie, oratori, gruppi giovanili, scuole, ecc. in visita da noi.

Che il Signore ci aiuti nel corso di quest'anno a vivere l'esortazione di Paolo ai Romani: *«Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti»* (Rm 12,17-18).

IL PERCORSO DELLO SCORSO ANNO PASTORALE

Il primato della Parola

Grazie per
aver accolto
la Parola

4. Nella prima lettera alla comunità di Tessalonica, san Paolo scrive: *«noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti»* (1Ts 2,13). Penso che io stesso e noi tutti possiamo condividere questo ringraziamento dell'apostolo riferendoci all'esperienza dello scorso anno pastorale, dove al centro della nostra attenzione c'è stata la Parola di Dio accolta come tale. In particolare quella contenuta negli Atti degli Apostoli visti come testimonianza della prima comunità cristiana da cui imparare a nostra volta a essere realmente Chiesa.

Una tradizione
di ascolto
della Parola

5. Non che la Parola della Scrittura fosse assente nella nostra comunità diocesana. Basta pensare all'abbondanza di Parola di Dio che la liturgia ci offre quotidianamente e in particolare di domenica, giorno del Signore. O anche ai gruppi biblici presenti in diocesi, alle iniziative di conoscenza e di approfondimento della Bibbia offerte da diversi anni dai nostri biblisti, ai vari momenti di catechesi – parrocchiali e di aggregazioni laicali – basati su un testo biblico, alla *lectio divina* divenuta per alcuni modo abituale di

preghiera. Di tutto ciò dobbiamo avere molta riconoscenza verso il Signore e verso chi ci è stato maestro in questo (personalmente non posso mai dimenticare il vescovo che mi ha ordinato prete e che mi ha guidato sui sentieri affascinanti, talvolta esaltanti, altre volte aspri e duri della Parola: il card. Carlo Maria Martini).

6. La novità dello scorso anno è stata anzitutto per molti la sorpresa della “freschezza” della Parola di Dio soprattutto se accostata in modo non frammentario, come avviene con la lettura continua di un testo. I libri della Scrittura, tra cui gli Atti che sono stati oggetto della nostra riflessione, sono come acqua di sorgente, che disseta e non si esaurisce. Acqua fresca che offre ristoro alle nostre stanchezze, ridà il coraggio di rimettersi in cammino, sana come balsamo le nostre ferite spirituali, offre consolazione e speranza, allarga gli orizzonti del nostro cammino, ci insegna come pregare.

Condividiamo allora anche quest’anno, e in futuro, il desiderio di conoscere, approfondire, pregare e vivere la Parola di Dio e viviamo con riconoscenza questo dono che il Signore fa alla nostra Chiesa.

Alla scuola della prima comunità cristiana

7. Il ringraziamento dell’apostolo Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi continua così: «*Voi*

La freschezza
della Parola
di Dio

La Chiesa
di Gerusalemme
modello normativo

infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Cristo Gesù che sono in Giudea» (1Ts 2,14). Interessante quanto l’apostolo afferma: la Chiesa di Tessalonica, una delle prime Chiese europee fondate da Paolo, ha come riferimento, come modello da imitare, le “Chiese di Dio in Cristo Gesù che sono in Giudea” (le imita, sottolinea l’apostolo, anzitutto nell’affrontare la persecuzione). Già all’inizio del cammino del cristianesimo la Chiesa delle origini, quella di Gerusalemme, la prima nata anche tra quelle della Giudea, non aveva solo una priorità cronologica, ma anche ecclesiologica. La prima comunità cristiana di Gerusalemme e con essa anche le prime Chiese descritte nel Nuovo Testamento hanno, infatti, avuto lo speciale dono e compito di essere la prima espressione del mistero della Chiesa. Il Signore non ha scritto una specie di “carta costituzionale” della Chiesa e neppure un manuale di ecclesiologia con la descrizione dei diversi elementi che costituiscono la Chiesa. Certo, nella sua vita terrena ha offerto molte indicazioni per la vita di una comunità (basti pensare, per esempio, al “discorso comunitario” contenuto nel cap. 18 del Vangelo di Matteo), ma non ha proposto un trattato sulla Chiesa. Ha invece assistito con il dono del suo Spirito il sorgere e il crescere della prima comunità di Gerusalemme, facendo in modo che dalla vita concreta emergessero progressivamente le caratteristiche della Chiesa. In questo modo l’esperienza della Chie-

sa di Gerusalemme e delle altre prime comunità è diventata normativa per la Chiesa e le comunità cristiane di ogni tempo. Anche per la nostra Chiesa. Per questo lo scorso anno, volendo conoscere maggiormente “chi è la Chiesa” ci siamo posti alla scuola della prima comunità cristiana, di Gerusalemme anzitutto e anche di Antiochia, riferendoci al libro degli Atti degli Apostoli.

8. Lì abbiamo colto le nove caratteristiche fondamentali della Chiesa: nata dallo Spirito Santo, tentata fin dalle origini e chiamata a scelte coraggiose, inviata a testimoniare (la missione), immersa in Cristo attraverso il sacramento del Battesimo, trasformata dalla Parola (l’insegnamento degli apostoli), costituita da uomini e donne che diventano e si sentono fratelli e sorelle (l’unione fraterna), che si riconosce nell’Eucaristia (lo spezzare il pane), perseverante nella preghiera e per questo costantemente alla presenza di Dio, che vive la persecuzione e la croce e un rapporto dialettico con il contesto sociale.

Le caratteristiche
della Chiesa

9. Alla luce dell’esperienza della prima Chiesa, descritta negli Atti degli Apostoli, è stato chiesto alle comunità parrocchiali e religiose e alle aggregazioni laicali di scrivere i propri “atti”. Diverse realtà, parrocchiali e non, hanno accolto questo invito ad autodescriversi a partire dalla Parola di Dio. Sono nati così diversi “atti della comunità”. È giusto ringraziare coloro che si sono im-

Gli “atti della
comunità”...

pegnati in questo compito non facile. Sono certo che sono stati però ripagati dall'aver gustato con gioia la Parola di Dio – in particolare il libro degli Atti – e dall'aver imparato a utilizzarla come lente attraverso cui leggere la propria esperienza di Chiesa. In qualche caso – ma ciò è normale quando si avvia qualcosa di nuovo – gli “atti della comunità” si sono limitati a una descrizione della propria realtà cogliendo dalla Parola di Dio solo uno spunto esterno. In altri casi, invece, ci si è riferiti ai quattro elementi fondamentali della Chiesa contenuti in Atti 2,42 senza riprendere gli altri indicati nella lettera pastorale. Nelle esperienze più riuscite, infine, gli atti scritti da una comunità evidenziano un'attenta lettura e accoglienza della lettera pastorale “Chi è la Chiesa” e, soprattutto, degli Atti degli Apostoli e un loro efficace utilizzo per comprendersi a propria volta come Chiesa.

...da condividere
e far conoscere

10. C'è stata una certa varietà anche in riferimento a chi ha materialmente redatto gli atti. In alcune parrocchie è stato l'intero consiglio pastorale parrocchiale, in altri casi un gruppo più ristretto incaricato dal consiglio con il parroco o dai responsabili della comunità religiosa o dell'aggregazione. Rinnovo l'invito affinché il lavoro di pochi sia condiviso da tutta la comunità: pubblicando gli “atti della comunità” sul sito o sul foglio parrocchiale; riprendendoli in un'assemblea aperta a tutti; facendoli oggetto di

qualche incontro di catechesi. Da parte mia ho già cominciato alla fine dello scorso anno pastorale a incontrare il consiglio pastorale o l'intera assemblea delle parrocchie che hanno redatto gli atti della comunità. Vorrei continuare nel nuovo anno questo giro sia in riferimento alle parrocchie, sia alle altre comunità che hanno avuto la pazienza – e mi auguro la gioia – di essersi descritte con gli “atti della comunità”. Sono sicuro che questo incontro sarà motivo per me e, penso, per tutti di grande riconoscenza e consolazione nello Spirito e di crescita reciproca.

Il rinnovo degli organismi di partecipazione

11. Lo scorso anno pastorale ha visto anche il rinnovo degli organismi di partecipazione. Non è stato un semplice adempimento burocratico. Partecipare a un consiglio ecclesiale significa vivere una reale disponibilità a lavorare per la Chiesa, a contribuire cioè a edificare, con la guida dello Spirito Santo, una comunità come quella descritta dagli Atti degli Apostoli. Un grazie sincero ai molti che hanno rinnovato la loro disponibilità a questo compito nei vari livelli e a chi – con un certo coraggio e, soprattutto, con grande generosità – per la prima volta si è offerto per questo compito o ha risposto positivamente a un invito che gli è stato rivolto dal parroco (un suo specifico incarico è proprio quello di scopri-

Gratitudine

re e valorizzare i carismi presenti nella comunità) o da altri fedeli.

Il compito
del discernimento

12. Il compito degli organismi di partecipazione, ai diversi livelli e con diverse competenze (un conto è il consiglio pastorale, un altro quello per gli affari economici), è essenzialmente uno: discernere, a partire dalla Parola di Dio e da una lettura attenta della propria realtà, ciò che lo Spirito indica alla comunità come cammino da percorrere per essere fedeli al Vangelo («*Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese*»: cf Ap 2-3).

Non è un compito facile. Esige uno sguardo ecclesiale che vada al di là dei propri anche legittimi interessi, consonanza con la Parola di Dio, preghiera, capacità di ascolto dello Spirito e degli altri, crescita nella capacità di relazione, impegno nella preparazione di quanto si deve affrontare e nell'attuazione di quanto deciso. Chiede molta costanza e pazienza, soprattutto dopo i primi facili entusiasmi. Ma alla fine si ha la gioia di offrire il proprio contributo per qualche "piccolo passo possibile" – per usare un'espressione emersa nell'assemblea diocesana del giugno scorso – della propria comunità verso il Regno di Dio.

Da parte mia devo riconoscere di avere trovato, già dallo scorso anno, un grande aiuto nel mio compito di vescovo da parte dei diversi organismi diocesani di partecipazione nell'affrontare le

più svariate questioni. Senza rinunciare alla propria responsabilità – nessuno può o deve rifiutare quella, grande o piccola, che gli è stata data – è di grande conforto non essere soli a decidere, ma poter contare su un confronto competente, leale e appassionato con chi ama la Chiesa – questa nostra concreta Chiesa di Gorizia – e si mette in gioco con tutto se stesso.

13. Il lavoro del discernimento pastorale negli organismi di partecipazione non può essere improvvisato o affidato solo alla grande generosità di qualcuno. Occorre invece un cammino di formazione personale e comunitario. Per questo nel prossimo anno pastorale la diocesi proporrà degli incontri di formazione per tutti i membri dei consigli pastorali, altri specifici per chi svolge in essi la funzione di moderatore e di segretario e alcune occasioni di formazione per i membri dei consigli per gli affari economici parrocchiali, in particolare sul tema della contabilità e del rendiconto.

Continuare
la formazione
per imparare
a discernere

L'esperienza dell'assemblea pastorale diocesana come discernimento comunitario

14. Già nell'anno pastorale 2012-2013 l'Assemblea pastorale diocesana, articolata su tre sere e aperta non solo ai sacerdoti e ai diaconi ma anche ai fedeli laici rappresentanti di ogni comunità parrocchiale, si è rivelata un'esperienza molto

La finalità
dell'assemblea

partecipata e intensa di discernimento comunitario. La cosa si è riproposta nello scorso mese di giugno in riferimento all'anno pastorale 2013-2014. Di ciò dobbiamo essere grati al Signore, a chi ha preparato gli incontri (penso in particolare ai membri del consiglio pastorale diocesano), a tutti coloro che vi hanno partecipato con entusiasmo e convinzione.

Diversi hanno fatto notare che il tempo per un approfondimento dei vari temi era poco e che questo ha creato qualche delusione. È un'osservazione comprensibile e bisognerà tenerne conto in future analoghe esperienze. Occorre però precisare che un'assemblea diocesana di tre sere non è e non può essere un sinodo diocesano, o qualcosa del genere, che si svolge su un arco di tempo molto più abbondante, di settimane, mesi e persino anni. Essa non ha lo scopo di sviluppare ampiamente uno o più temi e di articolarne una loro attuazione. Più semplicemente, è un momento comunitario di discernimento che vuole fare sintesi del cammino percorso nell'anno e intuire alcune piste su cui lavorare nell'anno pastorale seguente. Spetterà poi agli organismi diocesani di partecipazione riprendere quanto emerso solo in abbozzo, precisarne ulteriormente, offrire qualche indicazione più puntuale al lavoro di discernimento ultimo proprio del vescovo.

Le tematiche
emerse

15. Quattro sono le tematiche, già emerse negli "atti delle comunità" e riprese nell'assemblea, su

cui è utile, con la grazia del Signore e la luce del suo Spirito, fare qualche progresso – “i piccoli passi possibili” – nel nuovo anno pastorale: il rilievo della Parola, l’iniziazione cristiana (con riferimento in particolare al Battesimo e alla Confermazione), l’accoglienza, la pastorale giovanile.

16. Questa lettera ha lo scopo di offrire a tutta la nostra Chiesa diocesana alcune piste di riflessione e anche alcune indicazioni concrete su questi temi. Spetta poi a ciascuna comunità parrocchiale e religiosa e a ogni aggregazione ecclesiale leggere, riflettere, confrontarsi su tutto ciò e discernere a livello locale i passaggi utili. Senza mai dimenticare quanto già sottolineavo nella omelia della Messa crismale del giovedì santo del 2013: la diocesi non è una “confederazione” di parrocchie e di gruppi ecclesiali, ma è Chiesa in senso proprio, in comunione con tutte le Chiese particolari nel contesto della Chiesa universale. I decanati e le parrocchie sono delle articolazioni della Chiesa particolare e hanno senso solo in essa. Anche gli istituti di vita consacrata, pur con la loro giusta autonomia, e le aggregazioni ecclesiali, che hanno spesso una dimensione riferita al livello della Chiesa universale, in quanto presenti nella nostra diocesi, non possono prescindere dal suo cammino, ma devono caso mai arricchirlo con i doni che sono loro propri. La diocesi deve pertanto avere un cammino comune unitario, con la guida del vescovo, che valorizzi

...riprese
in questa
lettera
per un cammino
unitario

e unifichi nella comunione le caratteristiche e i doni propri di ciascuna comunità locale. Anche a livello di calendario, le proposte diocesane non devono essere viste come residuali o suppletive di quelle specifiche di ciascuna situazione, ma come il contesto con cui i calendari di ogni comunità vanno “sincronizzati” e acquistano un respiro ecclesiale.

Il contesto della
Chiesa universale

17. La nostra Chiesa particolare, a sua volta, non può restare isolata rispetto alle Chiese della Regione Ecclesiastica Triveneta – con cui intrattiene cordiali e significativi rapporti di collaborazione a cominciare dalle altre diocesi della regione Friuli-Venezia Giulia –. È inserita poi nel cammino della Chiesa italiana che nel novembre 2015 vivrà l'importante momento del convegno ecclesiale di Firenze, avente come tema: “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”. Vive poi, sotto la guida del Santo Padre e del Collegio dei Vescovi, in rapporto con la Chiesa universale, che è chiamata a celebrare in due momenti il Sinodo straordinario sulla famiglia (“Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione”) e che, su indicazione di papa Francesco, vede il 2015 come l'anno della vita consacrata.

L'INCONTRO CON LA COMUNITÀ DI ROMA

RESTARE ALLA SCUOLA DELLA PRIMA COMUNITÀ

La prima Chiesa di Roma

18. A questo punto la lettera pastorale potrebbe limitarsi a dare alcuni orientamenti sui quattro punti emersi nell'assemblea pastorale diocesana a partire dagli "atti della comunità" e stabilire alcune iniziative concrete sperando in una condivisione che porti alla loro attuazione. In questo modo però rischieremmo di chiuderci sulle nostre cose, perdendo la relazione con la Parola di Dio e di considerare il nostro riferimento alla prima comunità cristiana un episodio concluso. Ma se è questo riferimento ciò che ci dice come essere autenticamente Chiesa, come è possibile trascurarlo? Se è questo riferimento ciò che ci fa "uscire", come dice papa Francesco («*Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti*»: *Evangelii gaudium*, n. 20), come si fa a prescindere da esso? Restiamo allora alla scuola della prima comunità e, sempre avendo presente l'esperienza della Chiesa di Gerusalemme (e di Antiochia), proviamo a rivolgerci a un'altra delle prime comunità cristiane: quella di Roma.

Una pastorale
non a partire
dalle nostre
idee...

... ma a partire
dal confronto
con la prima
comunità
di Roma...

19. Come ricordato all'inizio di questa lettera, la Chiesa di Roma è la meta degli Atti degli Apostoli che iniziano a Gerusalemme e terminano appunto quando Paolo arriva a Roma. La conclusione del libro degli Atti appare persino brusca. Ci aspetteremmo che Luca, l'autore degli Atti, soddisfacesse la nostra curiosità sulla sorte di Paolo che arriva nella capitale dell'impero in catene e con lo scopo di comparire davanti al tribunale di Cesare cui si era appellato: verrà condannato o liberato? e, in questa seconda ipotesi, che cosa farà dopo? si fermerà a Roma o riprenderà i suoi viaggi apostolici, magari in Spagna? quando verrà di nuovo imprigionato a Roma e vi troverà il martirio? Domande legittime, le nostre, ma all'autore sacro non interessa raccontarci di Paolo, quanto piuttosto presentare il fatto che il Vangelo ha concluso il suo primo itinerario giungendo al centro del mondo del Mediterraneo. Il martirio di Pietro e di Paolo renderà poi per sempre Roma il centro della cristianità, la Chiesa che «presiede alla carità» (Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Romani*), la sede del successore di Pietro, riferimento e garante della comunione ecclesiale.

... attraverso
la Lettera
ai Romani
che parla di...

20. Il Nuovo Testamento ci parla della prima comunità cristiana di Roma, soprattutto attraverso la lettera di Paolo ai Romani. Una lettera ampia (ben 7101 parole: la più lunga lettera dell'antichità), di non facile lettura, soprattutto nella sua prima parte di carattere dottrinale (capp. 1-11),

ma che può esserci quest'anno di molto aiuto in relazione ai quattro punti che ci interessano particolarmente.

La lettera ai Romani – che è Parola di Dio essa stessa – presenta anzitutto un continuo riferimento alla Sacra Scrittura, che l'apostolo cita in abbondanza per sostenere le sue argomentazioni (nella parte dottrinale) e le sue indicazioni concrete alla comunità (nella seconda parte: capp. 12-16). Una chiara indicazione su come la Parola di Dio è stata fondamentale per la prima Chiesa e lo deve essere anche per noi.

... ascolto della
Parola di Dio

Lo scritto di Paolo alla Chiesa di Roma contiene poi degli accenni molto significativi al Battesimo (cf cap. 6) e, soprattutto, presenta la fede come ciò che salva per mezzo della grazia di Cristo. Grande risalto viene inoltre dato dall'apostolo al ruolo dello Spirito Santo, che i primi due sacramenti dell'iniziazione cristiana – il Battesimo e la Confermazione – donano al credente (cf cap. 8).

... iniziazione
cristiana

Nella parte finale della lettera, Paolo sviluppa con ampiezza un terzo tema che ci interessa e sul quale ci eravamo impegnati a riflettere già lo scorso anno pastorale, quello dell'accoglienza (cf capp. 14-16).

... accoglienza

Come si vede, a parte la pastorale giovanile, tutti gli altri elementi su cui vogliamo riflettere per

Non dimenticando
la pastorale
giovanile

poi agire in questo anno pastorale sono presenti nella lettera ai Romani (ma, vedremo, ci sono indirettamente anche preziose indicazioni per i giovani). Essa, per altro, ci può aiutare a riprendere anche altri aspetti del “chi è la Chiesa” su cui siamo chiamati a maturare e che costituiscono il contesto generale indispensabile al cui interno collocare l’attenzione ai quattro temi prescelti. Possiamo quindi tenerla come riferimento fondamentale.

La Chiesa di Roma destinataria della lettera ai Romani

Servitori
della Parola

21. Un pericolo da evitare nell’utilizzare la Parola di Dio per discernere e attuare le scelte pastorali è quello di un uso strumentale di essa: in realtà sappiamo già dove vogliamo arrivare e solo *a posteriori* cerchiamo qualche frase di appoggio nella Scrittura. Ma la Bibbia non è un insieme di citazioni pronte al bisogno, come quando in un discorso si cita un detto più o meno ad effetto di (o spesso attribuito a...) un personaggio famoso, di cui quasi sempre non si conosce nulla né si sa se, quando e come abbia pronunciato quelle parole. La Parola di Dio va rispettata nella sua integralità e non piegata a ciò che ci piace o ci è utile. Un corretto utilizzo richiede quindi che anzitutto ci si ponga in suo attento ascolto. Non siamo padroni della Parola, ma suoi servitori.

22. È quindi fondamentale e lo propongo a ogni comunità – ma anche a ogni singolo fedele – che con disponibilità, umiltà, pazienza e, perché no?, anche con gioia e interesse ci si metta alla scuola della lettera ai Romani, in particolare negli incontri di catechesi per adulti, nei gruppi biblici, nei corsi di approfondimento. Si cercherà di offrire a livello diocesano iniziative e sussidi per facilitare questa lettura. Qui mi limito a presentare un primissimo orientamento per una lettura anche personale della lettera di san Paolo.

L'apostolo scrive ai cristiani di Roma

23. Occorre partire da una domanda: perché Paolo scrive alla comunità di Roma da Corinto, probabilmente in una data che, secondo gli studiosi, oscilla tra il 54 e il 58 d.C.? Una Chiesa dove Paolo non è ancora stato, né che ha evangelizzato a differenza di quelle dell'Asia Minore, della Macedonia e della Grecia (Antiochia in Pisidia, Iconio, Listra, Derbe, Efeso, Filippi, Corinto, ecc.). Una Chiesa già alquanto numerosa e articolata in diverse comunità, stando almeno ai saluti di Paolo posti alla fine della lettera nel cap. 16 dove l'apostolo nomina ben 24 persone (saluti che dimostrano come la Chiesa di Roma non fosse per Paolo fatta da sconosciuti). Una Chiesa che dopo qualche anno gli verrà incontro per accoglierlo prigioniero, incoraggiarlo e poi ospitarlo costretto agli arresti domiciliari per due anni

(«Quindi arrivammo a Roma. I fratelli di là, avendo avuto notizie di noi, ci vennero incontro fino al Foro di Appio e alle Tre Taverne. Paolo, al vederli, rese grazie a Dio e prese coraggio. Arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per conto suo con un soldato di guardia. [...] Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento»): Atti 28,14-16; 30-31).

Perché
Paolo scrive
ai Romani

24. Perché scrivere proprio a questi cristiani una lettera non di sola circostanza o finalizzata a esporre il proposito di una prossima visita (cosa che fa nel cap. 1 e riprende nel cap. 15)? Perché la presentazione dello sviluppo della sua dottrina sulla salvezza già anticipata nella lettera ai Galati? Perché affrontare molte altre impegnative problematiche? Perché Paolo scrive così ai Romani? Non solo per il desiderio di presentarsi a questa comunità che stava diventando centrale per la Chiesa primitiva, ma forse per l'intuizione profonda che per una comunità cristiana, inserita nella città più grande dell'impero, ancora giovane ma più matura nel cammino di fede di altre (per esempio di quella di Corinto), una comunità che viveva in un contesto tutt'altro che favorevole al Vangelo e circondata per la stragrande maggioranza da persone di religione pagana, ci fosse il bisogno di ritrovare il fondamento della sua fede e della sua vita.

Fosse quindi necessario cogliere con chiarezza il cuore dell'annuncio cristiano: la salvezza che viene dal Vangelo che *«è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà»* (1,16-17). Vangelo che annuncia che *«tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù»* (3,23-26).

Papa Benedetto XVI così riassumeva in una sua catechesi la dottrina di san Paolo – presente nella lettera ai Romani e in quella ai Galati – circa la “giustificazione”: *«l'uomo non è in grado di farsi “giusto” con le sue proprie azioni, ma può realmente divenire “giusto” davanti a Dio solo perché Dio gli conferisce la sua “giustizia” unendolo a Cristo suo Figlio. E questa unione con Cristo l'uomo l'ottiene mediante la fede. In questo senso san Paolo ci dice: non le nostre opere, ma la fede ci rende “giusti”. Questa fede, tuttavia, non è un pensiero, un'opinione, un'idea. Questa fede è comunione con Cristo, che il Signore ci dona e perciò diventa vita, diventa conformità con Lui. O, con*

altre parole, la fede, se è vera, se è reale, diventa amore, diventa carità, si esprime nella carità. Una fede senza carità, senza questo frutto non sarebbe vera fede. Sarebbe fede morta» (Udienza generale, 26 novembre 2008).

Gesù,
il nuovo
Adamo,
inizio di un
mondo nuovo

Gesù è quindi il nuovo Adamo (cf 5,12-21), che con la sua morte e risurrezione, di cui diveniamo partecipi attraverso il Battesimo, ci salva (cf 6,1-14) e ci dona lo Spirito, sorgente di una vita rinnovata, pegno della gloria futura e di un mondo nuovo (cf cap. 8).

La
"radice santa"

San Paolo conclude la prima parte della sua lettera ricordando ai cristiani che provengono dal paganesimo – quindi anche a noi... – che essi sono solo "l'olivo selvatico" innestato nella "radice santa" di Israele (cf 11,16-24), perché «*Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio*» (11,2).

Come vivere
concretamente
il Vangelo

25. A partire da questo annuncio del cuore della fede cristiana Paolo passa a dare delle indicazioni per una comunità che deve vivere concretamente il Vangelo: inserita nel mondo, ma senza conformarsi alla sua mentalità («*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò*

che è buono, a lui gradito e perfetto»: 12,1-2); capace di amare (cf capp. 12-13), perché «La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità» (13,10); in attesa del compimento perché «la notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (13,12); aperta all'accoglienza e alla pazienza soprattutto verso chi è debole (cf capp. 14-15): «Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (15,7): articolata in varie piccole comunità e arricchita di ministeri (cf cap. 16).

26. La lettera ai Romani è quindi uno scritto destinato a una comunità già evangelizzata, ma che deve continuamente ritrovare il fondamento della sua fede per vivere il Vangelo nella concretezza di una società indifferente se non ostile (Paolo con Pietro e molti esponenti della comunità di Roma verrà ucciso durante la persecuzione di Nerone). Anche noi siamo già evangelizzati, viviamo in un mondo forse non palesemente ostile, ma certamente indifferente, bisognoso di una nuova evangelizzazione. Dobbiamo ripartire sempre dai fondamenti della fede, aprendoci all'azione dello Spirito per fare quei piccoli passi concreti che ci fanno camminare, con umiltà e fiducia, sulla strada del Vangelo. L'esempio della prima comunità di Roma e la lettera a essa indirizzata da Paolo possono senz'altro esserci di aiuto.

Ritrovare
il fondamento
della propria fede

LA NOSTRA CHIESA ALLA LUCE DELLA PRIMA COMUNITÀ DI ROMA

L'ascolto della Parola

La Scrittura
fornisce al credente
i concetti,
i desideri,
i progetti

27. *«Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, cioè la parola della fede che noi predichiamo. Perché se con la tua bocca proclamerai: “Gesù è il Signore!”, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza»* (Rm 10,8-10). «Sta scritto». Ben sedici volte queste due parole ritornano nella lettera ai Romani per introdurre molte delle 58 citazioni esplicite della Scrittura che Paolo inserisce nella lettera ai Romani (per non contare quelle implicite). L'apostolo, da buon fariseo, formatosi alla scuola di Gamaliele (cf Atti 22,3), conosce molto bene la Bibbia. Realmente essa è “vicina a lui” e costituisce effettivamente il suo contesto espressivo: la Scrittura gli fornisce i concetti, le argomentazioni, le immagini, i valori, ma anche le emozioni, i sentimenti, i desideri, i progetti, i sogni. La comunità di Roma, cui Paolo si rivolge, è costituita da persone che conoscono la Bibbia: sia coloro che provengono dal giudaismo, sia coloro che prima erano pagani (ma probabilmente arrivati al cristianesimo passando attraverso una vicinanza alla comunità giudaica, i “timorati di Dio” e i

“proseliti”). Se così non fosse, non avrebbe senso il continuo ricorso a passi dell’Antico Testamento come fondamento delle argomentazioni sviluppate dall’apostolo nel corso della lettera.

28. Fare in modo che la Parola di Dio diventi anche l’orizzonte espressivo di ogni comunità, di ogni cristiano: questo è lo scopo del mettersi alla scuola della Parola. Non leggiamo la Scrittura solo per un interesse storico o una curiosità culturale, come se fosse un reperto archeologico da studiare o da custodire sotto vetro. Né del resto la leggiamo come un manuale pratico. Essa non offre delle risposte immediate alle nostre domande, non deve essere letta per ricavare immediatamente un insegnamento o un proposito da attuare. La familiarità con la Parola esige tempi lunghi: non basta un giorno, un mese e neppure un anno. Ma a mano a mano che si cresce nella conoscenza della Scrittura, si scopre che la si comprende sempre di più, perché la Parola si commenta con la Parola. Ci si accorge che essa diventa progressivamente il nostro mondo intellettuale ed emozionale da cui emergono spontaneamente concetti, sentimenti, immagini, parole. Così è avvenuto anzitutto per Maria che ha accolto la Parola fino a darle carne, custodendola e meditandola nel suo cuore (cf Lc 2,19.51). Così è stato per i padri della Chiesa dei primi secoli e i grandi uomini e donne spirituali di ogni tempo; leggendo i loro testi, ci si accorge

La Parola
di Dio diventi
l’orizzonte
di ogni comunità

che spesso sono una continua citazione implicita della Scrittura: essa era diventata il loro modo naturale di esprimersi. Si scopre così, con meraviglia, che si è portati a collegare ogni situazione della vita a una Parola: non in modo artificiale, ma del tutto spontaneo. La Parola diventa quindi il criterio di comprensione, giudizio e scelta di tutto.

Cominciare
le attività
comunitarie
con un brano
della Scrittura

29. So che in alcune realtà, in particolare in diversi consigli pastorali parrocchiali, si è presa (o continuata) l'abitudine di iniziare l'incontro con l'ascolto di un brano della Parola di Dio. Una modalità che si cerca di vivere anche nei diversi organismi di partecipazione diocesani. Se lo si fa con costanza, ci si accorge in breve tempo che la Parola di Dio non offre – come si diceva – delle facili e tempestive soluzioni ai nostri problemi, ma ci inserisce nel clima giusto per il lavoro di discernimento.

Cominciare con un brano della Scrittura, infatti, ci “costringe” a sollevare lo sguardo dalle nostre questioni, piccole o grandi che siano, e allargarlo oltre i nostri ristretti orizzonti; fa decantare i nostri sentimenti, le nostre emozioni, le nostre tensioni, le nostre amarezze che tante volte sono di ostacolo a un sereno inizio e a una proficua continuazione delle riunioni ecclesiali di ogni tipo; ci apre all'azione dello Spirito, che è il consolatore e colui che incarna in noi la Parola; ci mette in sintonia con il respiro della Chiesa e

dell'umanità (*“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”* afferma il Concilio Vaticano II: GS 1).

Non dobbiamo lasciare cadere questa esperienza della Parola. Dobbiamo proseguirla e, con la grazia di Dio, consolidarla.

30. Naturalmente l’ascolto comunitario non si esaurisce con l’introduzione ai diversi incontri, ma trova e può trovare diverse forme. In particolare, riprendendo l’esperienza dello scorso anno e allargandola a più persone, chiedo che in ogni comunità si affronti quest’anno la lettura impegnativa, ma anche esaltante, della lettera ai Romani. Con due scopi principali: anzitutto per conoscere “chi è la Chiesa” in relazione all’esperienza della prima comunità romana (per imparare noi a essere Chiesa nel modo giusto); secondariamente, per considerare meglio i brani che fanno da punto di riferimento per gli aspetti su cui vogliamo lavorare in questo anno pastorale, inserendoli nel contesto dell’intera lettera. Appositi sussidi verranno messi a disposizione delle comunità parrocchiali per favorire l’impegno di lettura della lettera ai Romani. Anche nell’ambito dei tradizionali corsi di teologia si darà rilievo a questa lettura.

Quest’anno
leggere assieme
la lettera
ai Romani

Leggere
la Parola
nei gruppi
biblici...

31. Sarebbe utile che anche i diversi gruppi biblici, parrocchiali e non, diffusi in diocesi, scegliessero (salva sempre la libertà del cammino di ciascuno) la lettera ai Romani come testo di riferimento. A proposito di questi gruppi, potrebbe essere opportuno una più accurata conoscenza della loro diffusione, uno scambio di esperienze per migliorare i metodi utilizzati, un impegno per una maggiore apertura ad altri aderenti, una disponibilità ad accompagnare l'avvio di nuove esperienze di lettura comunitaria della Parola.

...tra sacerdoti
e diaconi...

32. Sempre in relazione all'ascolto comunitario della Parola di Dio, potrebbe essere molto utile continuare o riprendere gli incontri di sacerdoti e diaconi del decanato o di parrocchie vicine sulla liturgia della Parola domenicale. Ciò potrebbe aiutare a far crescere una vera fraternità e consonanza tra il clero e offrire l'opportunità di preparare con più accuratezza la predicazione domenicale (con riferimento alle riflessioni sull'omelia di papa Francesco contenute nella *Evangelii gaudium*).

...personalmente

33. Resta da accennare all'impegno personale di lettura, ascolto, preghiera della Parola di Dio. Un impegno essenziale anche riguardo all'accostamento comunitario alla Parola di Dio: solo con il coinvolgimento personale la Parola converte i cuori, diventa vita, fa crescere la comunità. Un aiuto in questo potrà venire dal cammi-

no quaresimale di quest'anno che si presenterà come "scuola di preghiera" a partire dalla Parola di Dio.

L'iniziazione cristiana: il Battesimo

34. *«Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (Rm 6,3-11).*

La lettera ai Romani parla esplicitamente del Battesimo solo nel cap. 6. Non vuole essere una trattazione completa del tema: l'importanza di questo sacramento, la sua preparazione, il modo di amministrarlo e così via. È piuttosto il richiamo che Paolo fa agli appartenenti alla comunità

Il Battesimo
a fondamento
dell'essere
cristiani

di Roma della realtà che sta a fondamento del loro essere cristiani: il Battesimo. Un richiamo a qualcosa che è ben evidente per i suoi ascoltatori. Tutti sicuramente ricordavano il cammino che li aveva portati a diventare cristiani: l'ascolto dell'annuncio del Vangelo, l'accoglienza di esso nella fede, la conversione della vita, il Battesimo e l'ingresso nella comunità cristiana.

Il Battesimo
fa morire
al peccato

35. L'apostolo fa riferimento al Battesimo nel contesto delle argomentazioni che sviluppa nei primi capitoli della lettera, in particolare nel cap. 5 dove presenta il parallelo tra Adamo e Cristo concludendo: *«Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti»* (5,18-19). Affermato questo, Paolo affronta la facile, errata (e comoda) conseguenza: se è così, se siamo salvati per grazia, anzi se più c'è peccato, più grazia arriva..., allora continuiamo a peccare: *«Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia?»* (6,1). La risposta dell'apostolo è: *«È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso?»* (6,2). La morte al peccato è stata data dal Battesimo e per questo l'argomentazione dell'apostolo prosegue con i versetti sopra riportati.

Il Battesimo quindi ci inserisce nella Pasqua di Cristo, nel mistero della sua morte e risurrezione, ci fa morire al peccato e risorgere a una vita nuova, che è quella di Cristo, del Risorto. Paolo ricorda spesso tutto ciò nelle sue lettere. Per esempio scrivendo ai Colossesi afferma: *«con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti a causa delle colpe e della non circoncisione della vostra carne, perdonandoci tutte le colpe e annullando il documento scritto contro di noi che, con le prescrizioni, ci era contrario: lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce»* (Col 2,12-14). E la conseguenza è: *«Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria»* (Col 3,1-4).

Il Battesimo
ci inserisce
in Cristo
morto e risorto

36. Un altro elemento che l'apostolo sottolinea a proposito del Battesimo è il fatto che esso supera ogni distinzione – soprattutto quella religiosa tra giudei e greci, circoncisi e non circoncisi, ma anche quella sociale tra schiavi e liberi e quella biologica tra uomo e donna –, perché dona a tutti la stessa dignità di figli di Dio. Così afferma nella lettera ai Galati: *«Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è*

Il Battesimo,
motivo di unità
nelle differenze

Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3,26-29).

Il Battesimo
fondamento dei
diversi ministeri

37. Da ciò consegue – ed è un altro aspetto del pensiero di Paolo a proposito del Battesimo – l'unità nella comunità cristiana, che costituisce un solo corpo, nella varietà dei ministeri. Scrive agli Efesini: *«Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4,4-7).* E ai Corinti: *«Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito» (1Cor 12,12-13).*

Anche la comunità di Roma si presenta come ben articolata in ministeri. Così almeno stando a Rm 12, 4-8, che parla di carismi diversi: *«Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la*

eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia». Ministeri che valorizzano anche le donne e gli schiavi come emerge dai saluti contenuti nel finale (cf 16,1-16), che citano molte donne e contengono nomi tipici di schiavi e liberti. A fondamento di ciò, anche se Paolo non lo afferma in Romani, ma in altre lettere, c'è il Battesimo.

38. L'insegnamento dell'apostolo Paolo, nella lettera ai Romani e in altri testi, ci ricorda diversi elementi legati al Battesimo che meritano di essere approfonditi nella coscienza di ciascuno e nelle nostre comunità. Già la lettera pastorale dello scorso anno, *Chi è la Chiesa*, aveva sottolineato l'assoluta importanza del Battesimo per la comunità cristiana, partendo dall'esperienza presente negli Atti degli Apostoli. Possiamo ora fare qualche piccolo passo concreto nella giusta direzione?

Ne indico alcuni, che durante l'anno si potrà avere modo di approfondire. In ogni caso, anche nel cammino pastorale di quest'anno ciò che è essenziale è impegnarci con generosità e intelligenza, ma senza preoccuparci di avere subito risultati concreti e soprattutto restando docili all'azione dello Spirito Santo (che va continua-

Approfondire
in comunità
l'insegnamento
sul Battesimo

mente invocato): Lui sa che cosa il Signore chiede alla nostra Chiesa affinché sia sempre più «*la Sposa dell'Agnello*» (Ap 21,9).

Dare priorità
al Battesimo

39. Alcuni passi da compiere sono a livello di convinzione. Un primo passo consiste nel dare priorità al Battesimo nel proprio sentire e agire di comunità (ma anche di parroco, di prete, di diacono, di religiosa, di catechista, di fedele, di genitore, ecc.). Se c'è una cosa che una comunità cristiana deve fare è dare attuazione al comando del Risorto: andate, fate discepoli, battezzate («*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato*»: Mt 28,19-20). Tutto il resto è secondario. Per il Battesimo occorrerebbe investire almeno le stesse energie (in termini di tempo, persone, risorse) che nelle nostre comunità si impegnano per le strutture, gli incontri, le feste, le attività catechetiche, caritative, culturali, sportive e ricreative. Non è vero che non c'è tempo o che non ci sono persone disponibili: occorre essere convinti della priorità e, con pazienza e generosità, tempo, persone e risorse si trovano.

È finito
il tempo
della "cristianità"

40. Una seconda convinzione da maturare è che non ci si trova più, anche nei nostri paesi, in un contesto di "cristianità". In una realtà sociale dove, cioè, alcuni principi e alcune prassi ispirati alla fede cristiana erano ovvi. Era ovvio,

per esempio, che si dovessero battezzare – e al più presto – tutti i bambini appena nati o di pochi giorni. Era scontato che questi bambini, crescendo, trovassero in famiglia un ambito in cui – naturalmente non in tutte le famiglie in misura uguale – il riferimento a Dio, ai valori cristiani, alla pratica religiosa fossero realtà ovvie. Riferimenti che il bambino incontrava anche nel contesto sociale del paese e nella scuola. Per questo il bambino che si presentava al catechismo sapeva fare il segno di croce, conosceva le preghiere, andava spesso già in chiesa, aveva una certa conoscenza di Gesù e della sua vita (e della cosiddetta storia sacra), aveva presenti in modo elementare certi valori evangelici. Questo contesto di “cristianità” non c’è più da anni (e forse da decenni). A volte non ci si rende conto di ciò sia per il permanere nella società di alcune forme di religiosità “civile” e “identitaria” (alcune celebrazioni tradizionali restano e sono accolte da tutti, almeno da una certa età in su, con la partecipazione anche delle realtà civili) che rischiano di illudere sulla caratterizzazione cristiana della nostra società; sia per il fatto che l’impegno per le cose da fare assorbe tutte le energie; sia – occorre dirlo – per una certa pigrizia nel ripetere quello che si è sempre fatto (anche se il sempre, a ben vedere, non risale più indietro di qualche decennio fa), una certa stanchezza, unita a scoraggiamento (anche comprensibile...) e disorientamento, nell’affrontare il cambiamento.

Diventare cristiani
non è scontato

41. Una terza convinzione da avere è quindi che le nostre comunità non devono dare più per scontato che il diventare cristiani sia qualcosa di automatico neppure per i bambini che nascono da genitori cristiani, ma che occorre un'azione missionaria per l'annuncio della fede ai non credenti e anche ai genitori credenti che spesso l'hanno smarrita. Inoltre occorre arrivare a una proposta esplicita del Battesimo, un accompagnamento prima e dopo il battesimo (che giunga progressivamente sino all'età del catechismo), un'effettiva accoglienza dei nuovi cristiani nella comunità (che li deve sentire come suoi).

Il Consiglio Pastorale
Parrocchiale
prende coscienza
della recezione
del Battesimo

42. Il luogo naturale per maturare queste convinzioni è il consiglio pastorale parrocchiale. Potrebbe allora essere opportuno prevedere una o più riunioni per rendersi conto della situazione concreta in cui si trova la comunità. Non dovrebbe essere difficile per esempio, prendendo una o più domeniche "normali" a campione, verificare in linea di massima la frequenza rispetto al numero degli abitanti della parrocchia (non si vuole suggerire una precisa indagine sociologica, ma solo prendere coscienza di una situazione per viverla e reagirvi in maniera evangelica). Così come non dovrebbe essere difficile vedere quanti sono i battesimi in un anno (o, meglio, in un paio d'anni visto il ritardo del Battesimo) rispetto ai nati e prendere conoscenza (nel rispetto delle persone) della situazione dei genitori e dei padrini.

43. Una volta avuta consapevolezza della situazione, il consiglio pastorale con il parroco potrebbe vedere che cosa già si fa e che cosa realisticamente (ma con un certo coraggio...) si può cambiare in meglio o avviare da zero. I punti da verificare potrebbero essere i seguenti. Anzitutto la proposta del Battesimo. Occorre ovviamente accogliere in modo attento e disponibile i genitori che lo chiedono, aiutandoli, quando è necessario, a passare da una domanda motivata dalla tradizione o da altre ragioni parziali, a una richiesta autenticamente evangelica. Ma bisognerebbe, con discrezione e tatto, proporre questo sacramento anche a chi non ci pensa, a chi si orienta a rinviarlo a quando il figlio sarà grande, eccetera. Questa proposta potrebbe essere fatta più che dal parroco (ritenuto spesso, a torto, come una persona che fa e dice certe cose "per mestiere"...) dagli stessi familiari, dagli amici, dai vicini. Non è facile, ma occorre provare ed essere più attivi nella missionarietà, convinti che si sta proponendo non un obbligo o una formalità, ma un dono di grazia e che, con semplicità e umiltà, si vuole essere testimoni dell'amore del Padre verso quel bambino venuto al mondo e, insieme, portatori della gioia accogliente di tutta la comunità cristiana verso di lui e i suoi genitori.

44. Occorre poi un accompagnamento che prepari alla celebrazione. A questo proposito non è fondamentale il numero di incontri: può esse-

re uno solo o possono essere anche venti... Ciò che conta è che ogni genitore, che chiede il Battesimo o che ha accolto la proposta del Battesimo, sia ascoltato, accolto con simpatia, accompagnato con discrezione. Protagonisti di questa accoglienza – ma a nome dell'intera comunità – possono essere il parroco (o altro sacerdote), il diacono (con l'eventuale collaborazione della moglie), una coppia cristiana (meglio se della stessa età dei neo-genitori), un religioso o una religiosa, un catechista. La preparazione non deve tanto insistere sulla conoscenza catechetica, ma portare a prendere consapevolezza del dono grande costituito dal Battesimo, sul rapporto che il sacramento instaura con Dio e con la comunità cristiana, sulla relazione tra la paternità di Dio e quella dei genitori, eccetera. È molto opportuno che gli incontri avvengano anche andando a trovare i genitori e il bambino a casa loro e che ci siano, già nella fase della preparazione, occasioni di incontro tra i genitori, il bambino e la comunità cristiana (un suggerimento potrebbe essere quello di presentare il battezzando nella Messa della comunità un paio di domeniche prima, anticipando in quella occasione i riti preparatori). È importante che il consiglio pastorale individui in ogni parrocchia o anche tra parrocchie vicine, una piccola "équipe battesimale" costituita dalle persone sopra indicate e ne accompagni l'esperienza.

45. Nella preparazione andrà anche verificata la possibilità per i genitori di indicare padrini adeguati. In assenza, può essere opportuno che la comunità parrocchiale – in concreto il parroco con l'équipe – proponga dei padrini presi all'interno della stessa équipe o tra coppie appartenenti a gruppi familiari o tra i catechisti e gli educatori (la persona proposta dalla famiglia potrebbe comunque presenziare al rito nella veste di "testimone").

La figura
dei padrini

46. La celebrazione del Battesimo non deve essere privata, ma deve avvenire di norma durante la Messa domenicale, scegliendo le domeniche più adatte (in particolare quelle del tempo pasquale). L'anticipo dei riti preparatori e una saggia e dignitosa sobrietà renderà la celebrazione una vera festa della comunità cui possono partecipare tutti e non solo i parenti e gli amici dei genitori del battezzando. Sempre a proposito della celebrazione, è fondamentale utilizzare il battistero (e ripristinarlo dove possibile), evitando soluzioni provvisorie e spesso poco decorose. Il battistero, come ci insegna anche la nostra stessa tradizione (testimoniata in molte nostre chiese), è un elemento essenziale per una chiesa parrocchiale e va valorizzato anche al di fuori della celebrazione del Battesimo.

Il Battesimo
celebrato
pubblicamente

47. Dopo la celebrazione è necessario – e anche su questo il consiglio pastorale parrocchiale deve

Accompagnare
dopo il Battesimo

confrontarsi e arrivare a qualche decisione – che l’accompagnamento del nuovo cristiano (e dei suoi genitori) continui nel tempo fino all’età del catechismo. Si potranno trovare varie modalità (alcune già sperimentate con frutto nelle nostre parrocchie: “copiarsi” nel bene non solo non è proibito, ma è molto saggio e opportuno): l’aver cura di non interrompere i rapporti informali tra chi ha preparato i genitori e i genitori stessi, una festa per i battezzati nell’anno, alcune feste dedicate ai bambini piccoli (novena di Natale, benedizione dei bambini all’Epifania, angeli custodi, ecc.), l’invito dei genitori con il bambino a qualche celebrazione o festa comunitaria, l’organizzazione di feste di compleanno a cui siano invitati tutti i bambini nati in quel periodo dell’anno, una presenza di bambini in età prescolare in parallelo alla Messa domenicale.

Il Battesimo
in età
di catechismo
e oltre

48. Un caso particolare, che sta diventando non infrequente nelle nostre parrocchie, è quello di un ragazzo in età di catechismo che domanda (in accordo con i genitori) il Battesimo. In questa circostanza occorre osservare le disposizioni date dalla Conferenza episcopale italiana, inserire il ragazzo nel cammino catechetico dei suoi coetanei e cogliere l’occasione per far loro riscoprire il dono del Battesimo ricevuto da infanti. Naturalmente il ragazzo dovrà percepire l’accoglienza e la gioia di tutta la comunità, e non solo del suo gruppo di catechismo, per il suo divenire cristiano.

49. In questi anni anche il fenomeno degli adulti che chiedono il Battesimo sta diventando non più così raro. In questi casi occorre interpellare l'apposito incaricato presso l'ufficio catechistico e fare in modo, anche per un adulto che diventa cristiano, che tutta la comunità ne sia partecipe.

Il Battesimo
degli adulti

L'iniziazione cristiana: la Confermazione

50. San Paolo parla molte volte dello Spirito Santo nella lettera ai Romani, come pure in altre lettere. Un brano certamente molto significativo è quello contenuto nel cap. 8 che rappresenta il culmine di tutta l'argomentazione svolta dall'apostolo nella prima parte della lettera. Propongo di leggerlo e di meditarlo quasi per intero per comprendere quanto opera lo Spirito Santo in noi. Quello Spirito che ci è stato donato nel sacramento del Battesimo e il cui dono, come "sigillo" indelebile, ci viene conferito con il sacramento della Confermazione.

Lo Spirito
Santo, sigillo
donato dalla
Confermazione

L'apostolo fa tre affermazioni fondamentali circa lo Spirito. La prima è il fatto che lo Spirito Santo è principio di vita nuova per il credente in contrapposizione a ciò che è peccato o "carnale" (non nel senso del corpo, ma della realtà umana rovinata dal peccato): *«Quelli infatti che vivono secondo la carne, tendono verso ciò che è carnale; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, tendono verso ciò che è spirituale. Ora, la carne tende alla morte, mentre*

Lo Spirito,
principio
di vita nuova
in contrapposizione
al peccato

lo Spirito tende alla vita e alla pace. [...] Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi. Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete» (8,5-6.9-13).

Lo Spirito
ci rende figli
capaci
di invocare
il Padre

Lo Spirito poi ci rende figli e fa diventare nostro il grido di Gesù: “Abbà, Padre”. Ci rende eredi di Dio e coeredi di Cristo, partecipi delle sue sofferenze e della sua gloria: *«Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: ‘Abbà! Padre!’». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (8, 14-17).*

Lo Spirito infine sostiene la nostra speranza e quella dell'intera creazione che attende con impazienza la manifestazione dei figli di Dio. Lo fa intercedendo nei nostri cuori, interpretando le attese, i desideri, i gemiti che Dio ha messo nel profondo di noi stessi. Solo lo Spirito sa esprimere il nostro anelito e quello della creazione al compimento, al Regno, ai nuovi cieli e alla terra nuova, a diventare per sempre la città santa, la sposa dell'Agnello: *«Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desi-*

dera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (8,18-27).

51. Il brano di Romani ci deve far riscoprire in tutta la sua sconvolgente ricchezza la presenza e l'opera dello Spirito nella nostra vita e in quella della comunità cristiana. La lettura degli Atti degli Apostoli lo scorso anno già ci ha mostrato quanto la presenza e la guida dello Spirito sia fondamentale per la vita e soprattutto l'azione missionaria della Chiesa.

Lo Spirito
è donato
attraverso
i sacramenti

Dopo l'evento straordinario della Pentecoste, lo Spirito Santo ci viene donato attraverso i sacramenti, in particolare il Battesimo e la Confermazione che è il completamento del Battesimo. Questo secondo sacramento, in cui si dà molto rilievo al dono settiforme dello Spirito, rischia di essere spesso frainteso a partire da uno dei nomi con cui è conosciuto: "Confermazione". Si tratta della "conferma" del dono di Dio e non tanto della "conferma" della nostra fede. I sacramenti sono infatti anzitutto doni di grazia e non "premio" per la nostra fede o scontata conclusione del nostro cammino di preparazione. Sono grazia da accogliere, e sempre per grazia, da vivere. Certamente richiedono la fede: si celebrano nella fede della Chiesa e domandano in chi li accoglie la fede nel Signore e nel suo dono di salvezza. Così anche per la Confermazione.

L'aver però staccato questo sacramento dal Battesimo, in particolare per evidenziare il ruolo del vescovo come ministro, e l'averlo collocato dopo la celebrazione della Messa di prima comunione, ha portato a caricare la confermazione di significati che non le sono propri. L'aver poi spostato la sua celebrazione nell'adolescenza ha sovrapposto questo sacramento a un'esigenza indubitabile nel cammino di ogni credente battezzato da bambino e cioè l'appropriazione personale della fede nell'età della giovinezza, l'età delle scelte. Un conto, però, è confermare la propria adesione a Cristo nel momento della giovinezza, un altro è ricevere il sacramento della Confermazione a completamento del cammino dell'iniziazione.

Difficoltà nel modo di amministrare la Confermazione

52. In attesa di vedere come garantire e a quale età per i nostri giovani un cammino di conferma dell'adesione a Cristo e di valutare l'opportunità di ripristinare, come già fatto in altre diocesi, la successione dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana in un'ottica catecumenale, è opportuno che il cammino tra il Battesimo e la Messa di prima comunione – secondo le indicazioni sopra riportate – e tra questa e la Confermazione sia un cammino unitario, senza interruzioni (se è il caso, quindi, correggendo la prassi attuale e abbassando l'età della Confermazione come alcune parrocchie hanno già incominciato a fare). Un cammino non solo di incontri catechetici, ma di concreta esperienza di vita cristiana gui-

Cammini di vita cristiana in ottica catecumenale

data dallo Spirito e di inserimento nella comunità. Un cammino che valorizzi anche i luoghi di testimonianza della fede di cui la nostra Chiesa è ricca (la basilica e il battistero di Aquileia, il battistero e la basilica di Grado, la chiesa di San Canzian d'Isonzo per citarne alcuni) e i luoghi di testimonianza della carità che pure sono presenti da noi (ad esempio le mense dei Cappuccini a Gorizia e della Caritas a Monfalcone; l'emporio della solidarietà a Gorizia; gli istituti per persone disabili di San Giusto a Gorizia e di Medea).

Giovani adulti
chiedono la
Confermazione

53. Sempre a proposito del sacramento della Confermazione, occorre prendere atto che non sono pochi gli adulti battezzati da bambini che chiedono di riceverlo. Le motivazioni sono varie, talvolta legate al desiderio di sposarsi in chiesa, altre volte per esercitare la funzione di padrini, altre volte per una scelta di fede. L'esperienza dello scorso anno con la partecipazione di qualche decina di adulti ai quaresimali, tenutisi nella cattedrale con un taglio catecumenale, dimostra che c'è la disponibilità da parte di queste persone a un cammino impegnativo per completare l'iniziazione cristiana, riprendendo la scelta di fede. Una disponibilità che va accolta – ancora una volta il tema dell'accoglienza... – e sostenuta da tutta la comunità cristiana e in particolare da chi si pone a fianco di questi fratelli e sorelle per accompagnarli in questo impegnativo e gioioso momento della loro avventura cristiana.

Come già anticipato lo scorso anno, si daranno a livello diocesano alcune disposizioni in merito che comprenderanno queste attenzioni: costituire a livello di decanato una équipe (meglio se con la presenza di diverse figure: un sacerdote, un diacono dei catechisti, una coppia) per seguire e accompagnare i cresimandi adulti segnalati dai parroci; non considerare più indispensabile la ricezione del sacramento della Confermazione prima del Matrimonio; prevedere alcune celebrazioni specifiche per i cresimandi adulti in cattedrale ed eventualmente nei decanati in date significative (come la Veglia pasquale, il giorno di Pasqua e di Pentecoste); favorire nel “dopo” un'accoglienza e un'attenzione specifica dei cresimati adulti nelle loro comunità parrocchiali.

Una comunità che accoglie

54. La capacità di accoglienza, la gioia dell'accogliere l'altro dovrebbe essere una caratteristica specifica della comunità cristiana, alla quale il Signore Gesù ha svelato il vero significato e il vero contenuto dell'accoglienza: «*Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato*» (Mt 10,40), «*Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*» (Mc 9,37). Ma prima ancora di chiederci di essere accoglienti, il Signore ci ha accolto, come ha sperimentato Zaccheo che si è sentito chia-

La gioia
dell'accoglienza
caratterizza
la comunità
cristiana

mare da Gesù *«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua»* (Lc 19,5), e come ci assicura Giovanni nella sua prima lettera: *«In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati»* (1Gv 4,9). L'amore che abbiamo ricevuto e che continuamente riceviamo deve trasformarsi in capacità di amare, diventa addirittura un "comandamento", il comandamento che ci contraddistingue come discepoli di Gesù *«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»* (Gv 13,34-35). È l'amore che il Signore ci dona ciò che ci fa capaci di amare a nostra volta; amati senza alcun merito siamo chiamati a corrispondere a questa gratuità nell'unico modo possibile: *«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»* (Mt 10,8). Proprio perché amati ed accolti, si diventa capaci di amare e di accogliere a nostra volta, anzitutto il Signore. Così è capitato a Zaccheo: Gesù lo accoglie, facendosi accogliere in casa sua e rendendolo così capace di accogliere in modo giusto le persone da cui doveva riscuotere le tasse e i poveri da soccorrere: *«Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto»* (Lc 19,8).

55. Sullo sfondo di questo insegnamento del Nuovo Testamento, Paolo ricorda alla prima comunità di Roma la necessità dell'accoglienza. Vi dedica ben due capitoli, il 14 e il 15, della sua lettera. Solo in apparenza è quindi una questione secondaria rispetto ai temi trattati nella parte dottrinale. Per Paolo certamente no. La comunità romana viveva una situazione di contrasto, di accusa reciproca per via di convinzioni contrapposte circa il cibo e anche il calendario, contrasto che oggi ci è difficile da determinare esattamente nei suoi precisi contorni (si trattava di questioni di pratiche religiose legate al giudaismo o a culti pagani?). Ciò che a noi interessa è il fatto che la comunità di Roma si divideva per alcune questioni, poco importa se a noi oggi paiono banali: ma le nostre divisioni e le nostre non accoglienze non hanno origine spesso da motivi assolutamente banali, talvolta legati a vissuti soggettivi di cui non si è consapevoli?

Anche i romani
vivono
dei contrasti

Anche per Paolo, come per i passi del Nuovo Testamento sopra ricordati, l'accoglienza si basa su un "movimento di risposta". Qualche capitolo prima l'apostolo aveva sottolineato che *«quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»* (5,6-8). Come il Signore

L'accoglienza è
risposta a Dio
che ci accoglie,
benché ingiusti

ci ha accolto nella nostra debolezza e nel nostro peccato arrivando perfino a morire per noi senza pretendere che prima noi fossimo “giusti”, così noi dobbiamo accoglierci vicendevolmente, senza lasciarci bloccare delle nostre debolezze, differenze, povertà: *«Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le opinioni. Uno crede di poter mangiare di tutto; l'altro, che invece è debole, mangia solo legumi. Colui che mangia, non disprezzi chi non mangia; colui che non mangia, non giudichi chi mangia: infatti Dio ha accolto anche lui. Chi sei tu, che giudichi un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone. Ma starà in piedi, perché il Signore ha il potere di tenerlo in piedi»* (14,1-4).

L'accoglienza
fa crescere
i “forti”
e i “deboli”

Anzi, Paolo ricorda la responsabilità maggiore di chi ha già intrapreso un cammino nei confronti di chi ancora non lo ha fatto, di chi si trova ancora in situazioni di debolezza e di difficoltà e fa notare che in questa modalità di accoglienza, plasmata sull'esempio di Gesù, fa crescere sia chi accoglie, sia chi è accolto: *«Noi, che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. Ciascuno di noi cerchi di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo. Anche Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso, ma, come sta scritto: Gli insulti di chi ti insulta ricadano su di me. Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza. E il Dio della perseveranza*

e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (15,1-7). Interessante, però, è il fatto che Paolo metta in guardia anche i presunti deboli dal diventare accusatori dei forti. Lo si legge in 14,3: *«Colui che mangia, non disprezzi chi non mangia; colui che non mangia, non giudichi chi mangia: infatti Dio ha accolto anche lui».* Purtroppo la non accoglienza diventa spesso incrociata e il giudizio negativo sull'altro è sempre in agguato.

56. Alla luce dell'esperienza della comunità di Roma e dell'esortazione di Paolo, potrebbe essere interessante farsi alcune domande, per esempio all'interno dei consigli pastorali parrocchiali o nelle riunioni dei gruppi delle aggregazioni: chi sono i "deboli" e i "forti" nella nostra comunità? Quali sono i motivi (magari banali...) di divisione e di non accoglienza? Quali sono i "pregiudizi" (nel senso di giudizi preventivi, "a prescindere"...) reciproci e quali il loro fondamento (per esempio: il lasciarsi guidare dalle emozioni del momento; dare rilievo alle chiacchiere da "Bar sport"; il non affrontare la fatica – ma anche la bellezza – della conoscenza; il dare per ovvie le convinzioni "tradizionali" e quelle ereditate dalla propria famiglia o dal proprio gruppo di appartenenza)? Come trovare nel riconoscere di essere

Nelle nostre
comunità

accolti dal Signore il motivo e le modalità per accogliere gli altri?

Stile
e situazioni
per accoglienza

57. Potrebbe poi essere opportuno verificare la presenza o meno di uno “stile” di accoglienza della comunità che deve caratterizzare ogni sua attività e iniziativa, a cominciare dalla liturgia. Ciò in concreto significa ad esempio: pensare le iniziative sempre avendo in mente anche i “non nostri”; valorizzare le tradizioni, comprendendone il senso per poterle riproporre (se è il caso) ma in chiave “inclusiva” e non con una caratterizzazione “identitaria” ed “esclusiva”; avere attenzione al linguaggio e ai segni perché siano comprensibili da tutti e non dai soli “iniziati”.

58. Occorre poi individuare alcune situazioni su cui insistere per un cammino di accoglienza, sia come comunità nel suo insieme sia attraverso persone che vivano un particolare atteggiamento di accoglienza. Si possono indicare, a titolo esemplificativo, alcune realtà bisognose di accoglienza.

Per le
famiglie

59. Anzitutto quella delle famiglie che vanno conosciute e accolte. Nella tradizione cristiana, ancora accettata nonostante la mentalità individualistica e il clima di insicurezza (spesso indotto) oggi diffusi, c'è la bella usanza della visita e benedizione delle famiglie nel tempo pasquale. È un modo per vivere una reciproca accoglienza

come quella tra Gesù e Zaccheo: io, parroco (o sacerdote o diacono o religiosa o religioso o anche laico incaricato dalla comunità), ti manifesto l'accoglienza della comunità cristiana venendoti a trovare dove abiti nel nome del Signore e tu mi dimostri la tua accoglienza fiduciosa aprendomi le porte della tua casa. Si tratta di un'usanza da non lasciar cadere, perché può essere un'occasione di vera accoglienza e di conoscenza (anche di malati, di situazioni difficili e di bisogno) e può essere l'avvio di un rapporto costruttivo con le persone. Occorre trovare la modalità giusta (circa gli orari in cui andare per trovare le persone, il preavvisare per tempo, ecc.). Può costare fatica e impegno, ma è un gesto di autentica missionarietà, di una "Chiesa in uscita" perché permette di accostare tutti (almeno quelli che lo accettano) e di fare in modo che il parroco e i suoi immediati collaboratori non si chiudano nel solito stretto giro di persone. Per la sua importanza può essere necessario anche modificare gli orari delle messe feriali e lasciar cader qualche altro impegno meno significativo. Da parte mia ho intenzione nel tempo pasquale di visitare qualche famiglia di alcune parrocchie della diocesi per richiamare l'importanza di questo gesto.

60. Una specifica accoglienza va riservata a chi viene da fuori (il cosiddetto "foresto"), sia che venga da un paese vicino, sia da altre regioni d'Italia o da altre nazioni, perché si senta dei "no-

Per chi viene
"da fuori"

stri". I gesti concreti possono essere il saluto (ad esempio all'ingresso della chiesa), l'informazione e l'invito a celebrazioni, iniziative e feste (che possono assumere un simpatico e significativo carattere di multiculturalità), il coinvolgimento in attività. Se poi è in difficoltà per la sua particolare situazione (penso agli immigrati, ai richiedenti asilo, ai rifugiati), dovrà ancora maggiormente essere oggetto di attenzione da parte nostra con generosità e saggezza. Il fatto che i problemi siano tanti e gravi e che davanti a certe questioni – come quella attuale dell'immigrazione – ci sentiamo impotenti (perché risolvibili o, comunque, affrontabili solo su scala nazionale o internazionale), non ci esime dal vivere ora la carità cristiana che riconosce nell'affamato, nell'assetato, nello straniero, nell'ignudo, nell'ammalato, nel carcerato la presenza di Cristo. Non dimentichiamo che verremo giudicati su questo (cf Mt 25,31-46).

Per chi
non è cristiano

61. L'accoglienza va assicurata anche a chi non è cristiano perché indifferente o appartenente ad altre religioni. Un'accoglienza, in questo caso, che diventa conoscenza, rispetto, ascolto, dialogo nei modi più opportuni e rispettosi. E, insieme, testimonianza (e proposta, quando ve ne siano le condizioni) della nostra fede.

Per chi
è debole
nella fede

62. Anche all'interno della comunità occorre l'esercizio dell'accoglienza in particolare verso chi

non è “forte” nella fede, nella vita cristiana, nella situazione difficile personale, familiare o sociale. Anche in questo caso l’ascolto e la vicinanza sono fondamentali e vanno sempre offerti anche quando – come nel caso di chi ha difficoltà economiche – la persona sembra cercare solo un aiuto concreto (per questo occorre sforzarsi affinché i “centri di ascolto” della Caritas, siano appunto anzitutto di ascolto...). Probabilmente il sinodo dei vescovi sulla famiglia offrirà qualche indicazione concreta per l’accoglienza di chi vive realtà familiari problematiche, ma già da ora è importante che la comunità non escluda nessuno, rispetti le scelte, i drammi e i tempi di ciascuno e proponga con convinzione il Vangelo della vita, dell’amore, del perdono.

63. Infine, sempre anzitutto nell’ambito del consiglio pastorale parrocchiale, può essere significativo individuare quali siano i ministeri, già esistenti o da avviare, caratterizzati dall’accoglienza. Se ne possono indicare, sempre in chiave esemplificativa, alcuni: chi cura le celebrazioni affinché nessuno si senta straniero o a disagio nella comunità che celebra; l’équipe che accompagna il Battesimo (come sopra indicato); i sacerdoti e le coppie che preparano al Matrimonio e seguono la pastorale familiare; i sacerdoti (diaconi, religiosi e laici) che visitano tutte le famiglie della comunità; i sacerdoti, i ministri straordinari della comunione, i volontari che visitano i ma-

Ministeri a servizio
dell’accoglienza

lati; i sacerdoti, i diaconi i religiosi e i fedeli laici operatori della Caritas che curano l'attenzione ai bisognosi.

Imparare
l'accoglienza

64. Con riferimento all'accoglienza, ma in generale a tutti coloro che svolgono un ministero pastorale nella comunità, la diocesi avvierà da quest'anno una "scuola diocesana di formazione ai ministeri", che avrà una particolare attenzione più che sui contenuti, sul "come" annunciare il Vangelo e accogliere le persone.

Una comunità "giovane"

Attenti
e accoglienti
verso
i più giovani

65. L'età media della nostra società e anche di chi frequenta le nostre comunità parrocchiali e le nostre aggregazioni può far apparire una boutade il titolo di questo paragrafo o al più un auspicio venato di malinconia e di nostalgia per i bei tempi passati. Invece i giovani ci sono, magari pochi e "precari" in tutto, però disponibili ad accogliere la parola del Vangelo.

Prima di interrogarci sul ruolo dei ragazzi e dei giovani nelle nostre comunità e su che cosa fa la comunità per loro (e loro per la comunità), può essere utile rispondere a una domanda: la lettera ai Romani non dice nulla sui giovani? Effettivamente non li nomina, diversamente, per esempio, da altri testi del Nuovo Testamento. Paolo stesso ne parla nella Prima lettera a Timoteo («Non rimproverare duramente un anziano, ma

esortalo come fosse tuo padre, i più giovani come fratelli, le donne anziane come madri e le più giovani come sorelle, in tutta purezza»: 1Tm 5,1-2) e nella lettera a Tito («Esorta ancora i più giovani a essere prudenti, offrendo te stesso come esempio di opere buone: integrità nella dottrina, dignità, linguaggio sano e irreprensibile, perché il nostro avversario resti svergognato, non avendo nulla di male da dire contro di noi»: Tito 2,6-8). C'è un accenno ai giovani anche nella Prima lettera di Pietro («Anche voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili»: 1Pt 5,5) e uno molto significativo nella Prima lettera di Giovanni («Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il Maligno. [...] Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno»: 1Gv 2,13-14).

66. Come si diceva la lettera ai Romani non nomina esplicitamente i giovani. C'è però un testo molto significativo che può essere considerato come programmatico per un giovane che sceglie di seguire Cristo. Si tratta dei primi due versetti del cap. 12: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». C'è anzitutto un “dunque” che collega questa esortazione ai ca-

Un testo
significativo
per un giovane

pitoli che precedono. Potremmo dire che questa congiunzione sta al posto di una frase del tipo: “visto che siete salvati dalla grazia di Cristo che avete accolto nella fede, visto che siete stati battezzati in Cristo e camminate in una vita nuova, visto che siete guidati dallo Spirito e non dalla carne,...”, allora “offrite i vostri corpi...”. La fede, quindi, la consapevolezza di essere scelti da Cristo, di essere giustificati dal suo sangue, dall’aver ricevuto in dono il suo Spirito è ciò che porta a una vita nuova.

Accogliere
nella fede
l’essere amati
da sempre

I giovani si interrogano molto – come è giusto – sulla fede. Sentono forte la loro soggettività e la loro libertà. Hanno la coscienza di una progettualità che è, almeno in parte, nelle loro mani. Per questo non accettano supinamente l’appartenenza religiosa, ma vogliono essere i protagonisti delle loro scelte e del loro cammino anche circa la fede. Devono però comprendere che la fede non è scegliere Cristo, ma è l’accoglienza della scelta che Cristo ha fatto di loro. Come il giovane Geremia devono prendere coscienza di essere conosciuti e amati prima ancora della loro esistenza: «*Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto,...* » (Ger 1,5).

Offrirsi al
Signore senza
mezze misure

La conseguenza della fede è il “culto spirituale”, l’offerta dei propri corpi al Signore. Paolo applica spesso il linguaggio cultuale alla vita: il vero culto a Dio è la nostra vita che la Parola guida e i sa-

cramenti santificano. Si parla di “corpi” non per indicare una parte, ma la totalità della persona non solo nella sua corporeità. Già nel cap. 6 della lettera ai Romani Paolo aveva esortato: «*Non offrite al peccato le vostre membra come strumenti di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia*» (6,13). I giovani hanno desiderio di totalità, di non avere mezze misure. L'invito di Paolo può allora apparire molto significativo per loro, in un'epoca come la nostra dove si vive un nuovo dualismo, separando il corpo dalla persona nella sua esaltazione o nella sua strumentalizzazione (si pensi alla banalizzazione della sessualità). A questo proposito occorre osservare che l'aggettivo greco, che qualifica il culto, “logiké” (che deriva da “logos”: vocabolo dai molti significati tra cui primi sono “parola” e “ragione”) viene reso in maniera parziale traducendolo come “spirituale”. Lasciando agli studiosi di avvicinarsi all'esatta interpretazione del termine usato da Paolo, si può tentare di sottolineare il rapporto tra questo culto e il duplice significato di “logos”: si tratterebbe quindi del culto secondo la Parola di Dio, ma anche secondo la ragione o logica di Dio.

Una logica che spiega anche la seconda parte dell'esortazione paolina: il non conformarsi al pensiero del mondo, ma avere un modo di pensare rinnovato, perché secondo il Vangelo e gui-

Giovani non
conformisti,
coraggiosi e liberi

dato dallo Spirito «*per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*» (12,2). I giovani hanno dentro di loro il desiderio di non conformarsi, di essere diversi, di essere originali, di essere protagonisti. In realtà – ma questo avviene fin da bambini e la pubblicità lo sa bene – sono anche i più esposti alla possibilità di adeguarsi agli orientamenti del gruppo di appartenenza, alle mode imposte dai media e dai “social networks”, alle parole d’ordine dell’ammaliatore di turno. Se si aprono al dono dello Spirito possono però discernere ciò che veramente vale e sono capaci – spesso più degli adulti – di scelte coraggiose e libere.

Chiamati
a seguire
il Signore
e a servire
la Chiesa

67. Tra queste c’è anche la decisione di accogliere la chiamata a seguire il Signore e a servire la Chiesa come presbiteri, diaconi e consacrati. L’attenzione alla pastorale vocazionale è parte integrante della pastorale giovanile e deve essere ravvivata nella nostra diocesi. Lo scorso anno si è proposto ai giovani sopra i diciotto anni il cammino del “Gruppo Samuel” e si è avuta la gioia della ordinazione presbiterale di don Giulio e diaconale di don Aldo (che diventerà presbitero nella festa di Cristo Re). Quest’anno l’esperienza verrà riproposta. Non solo i sacerdoti, ma tutti i fedeli sono invitati a guardarsi attorno e invitare a questa iniziativa quei giovani e quelle giovani che colgono in ricerca sincera della volontà del Signore sulla loro vita.

L'anno della vita consacrata potrà inoltre essere l'occasione per riproporre il senso e la bellezza di questa particolare vocazione a vivere il Battesimo in riferimento alla Parola e con la disponibilità a servire e ad accogliere i fratelli e le sorelle.

68. Come la comunità cristiana adulta può aiutare i giovani ad accogliere l'esortazione di Paolo? Anzitutto ascoltandoli (e io stesso vorrei trovare il modo per ascoltarli di più). Una sessione del consiglio pastorale parrocchiale potrebbe essere dedicata non a parlare dei giovani (o spesso a lamentarsi di loro), ma ad ascoltarli: quelli più vicini, ma anche quelli più distanti che accettino un confronto sereno e disponibile.

Una comunità
in ascolto
dei giovani

69. Una seconda attenzione è quella di dare loro spazio. L'innalzamento dell'età media e una certa staticità delle nostre comunità porta spesso i "meno giovani" a occupare tutti (o quasi) gli spazi e a non agevolare l'ingresso dei giovani nei diversi ruoli. Il rischio di ricordare i bei tempi passati, di autocelebrarsi come i "giovani" di allora è sempre incombente e toglie ogni spazio ai giovani. Anche belle iniziative, ecclesiali e non, che nel tempo non hanno saputo rinnovarsi e accogliere via via le nuove generazioni, rischiano di perdere ciò che hanno realizzato di positivo e di dare la colpa ai giovani che non partecipano e non entrano nell'associazione o nel gruppo; ma come può un ventenne o un trentenne avere vo-

Dare spazio
ai giovani

glia di entrare in una realtà dove l'età media è quella dei nonni e dove appunto i "nonni" occupano tutti gli ambiti? Una possibile soluzione è che i giovani si prendano il loro spazio e ripartano per loro conto, anche riprendendo buone intuizioni vissute dalle generazioni precedenti, concretizzandole con modalità diverse.

Offrire
delle proposte
ai giovani

70. Una terza attenzione è quella di proporre qualcosa per i giovani, in particolare per gli adolescenti del dopo-cresima. Devo riconoscere che sentire qualche volta al termine della celebrazione di una Cresima il parroco esortare i neo-cresimati a fare in modo che il sacramento della Cresima non sia "il sacramento dell'addio" e poi venire a sapere, rientrato in sacrestia, che la parrocchia non propone niente per il dopo-cresima, mi addolora particolarmente. In questo caso l'addio c'è il giorno stesso della Cresima, ma non lo dicono i ragazzi e le ragazze, quanto piuttosto la comunità cristiana che li congeda in quel momento. È meno brutto che i ragazzi se ne vadano dicendo purtroppo di no a una proposta vera, piuttosto che si sentano abbandonati senza alcuna iniziativa per loro e con loro.

Occorre riconoscere però che alcune parrocchie con i loro ricreatori ben organizzati, oltre che alcune associazioni come l'Azione cattolica, gli scout e altre aggregazioni offrono qualcosa di bello e di interessante per gli adolescenti e i giovani.

Anche a livello diocesano le proposte non mancano e sono particolarmente curate e partecipate. Da parte mia desidero, in particolare, riproporre l'esperienza di Dentro la Parola, una rappresentazione con le modalità del teatro della dirompenza novità delle parabole evangeliche.

Le proposte
diocesane

71. Senza trascurare queste e altre proposte, ritengo che sia importante quest'anno raccogliere l'indicazione dell'assemblea diocesana di lavorare sui giovani focalizzando l'attenzione proprio sul dopo-cresima.

Attenzione
al dopo-cresima

Si potrebbe incominciare con una "mappatura" dell'esistente, da valorizzare, e poi vedendo se è possibile elaborare per tutte le parrocchie, spesso utilmente in collaborazione tra loro, una possibile proposta per quella fascia di età che tenga conto anche delle dinamiche che investono la vita degli adolescenti e dei giovani (attenzione alla scuola, all'università, al mondo del lavoro, alle socializzazioni giovanili, alle communities virtuali).

72. Il cammino del dopo-cresima potrebbe sfociare in una qualche forma di "professione di fede" a livello diocesano (non coincidente, come sopra ricordato, con il sacramento della Confermazione) per venire incontro a una promettente età della vita dove la fede come adesione a Cristo viene "riscelta".

Per giungere
ad una
"professione
di fede"

CONCLUSIONE

73. Vorrei concludere questa lettera pastorale facendo miei, con un certo timore ma anche con convinzione, alcuni passaggi finali della lettera ai Romani perché siano di incoraggiamento per il cammino della nostra diocesi durante quest'anno pastorale: *«Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo. Fratelli miei, sono anch'io convinto, per quel che vi riguarda, che voi pure siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l'un l'altro. Tuttavia, su alcuni punti, vi ho scritto con un po' di audacia, come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio per essere ministro di Cristo Gesù»* (15,13-16).

Una proposta
per le comunità
parrocchiali:
una "lettera
a un figlio di Dio"

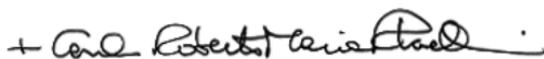
74. Con questa audacia di cui parla Paolo vorrei formulare un ultimo invito alle comunità parrocchiali: scrivere una *"Lettera a un figlio di Dio"*. Propongo cioè di indirizzare una breve lettera a un bambino che in forza del Battesimo diventa figlio di Dio e membro della Chiesa. Uno scritto in cui esprimere la gioia della comunità di accogliere un nuovo fratello, in cui presentare la comunità parrocchiale e il suo desiderio di essere Chiesa secondo il Signore guidata dal suo Spirito, una Chiesa che ascolta la Parola e che accoglie perché accolta, una Chiesa che vuol essere tale secondo il modello della Chiesa delle origini. La

lettera potrà essere una prima conclusione del lavoro del consiglio pastorale sul tema dell'iniziazione cristiana e in particolare circa il Battesimo affinché questo sacramento riacquisti la priorità. Dovrà essere formulata in modo da poter essere consegnata ai genitori dei bambini battezzandi (se c'è in parrocchia un adulto che chiede il Battesimo potrà essere utile redigere una lettera specifica per lui), ma ne attendo anch'io una copia per partecipare del cammino di ogni comunità.

75. Lo Spirito Santo sia il protagonista del cammino di quest'anno da vivere con impegno nella pace e nella serenità così come scrive papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: «*Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole, noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui*» (EG 279). Così sia.

Lo Spirito Santo
protagonista

«Il Dio della pace sia con tutti voi. Amen» (Rm 16,33).



1 ottobre 2014

memoria di Santa Teresa di Gesù Bambino

